

UNA MODALITÀ NEGATIVA
DEL « VOTO DI SCAMBIO »:
L'ASTENSIONISMO IN SICILIA

di RENATO D'AMICO

Conviene dire subito che queste note non sono il frutto di una ricerca originale sul tema; hanno il solo scopo, piuttosto, di tentare un'ipotesi di interpretazione. Decisivo è quindi l'itinerario metodologico e teorico che si cercherà qui di percorrere. Prenderemo le mosse dai caratteri che contraddistinguono l'intera realtà siciliana, per risalire, attraverso l'esame della storia elettorale dell'isola, ad alcune costanti di comportamento elettorale che ne costituiscono altrettanti indicatori. Ciò consentirà di richiamare una categoria concettuale che sembra la meglio adeguata, anche se forse non ancora attrezzata in modo del tutto soddisfacente, a definire il caso siciliano, e che può utilmente servire come cornice entro cui sviluppare appunto l'ipotesi interpretativa sull'astensionismo siciliano del 1981. I presupposti di questo itinerario sono da un lato il comune riconoscimento del carattere « epifenomenico » degli eventi elettorali; e dall'altro la convinzione della specificità della realtà siciliana che suggerisce di tenere analisi e proposte ben salde all'interno di essa.

Ma procediamo con ordine. Conviene fornire prima alcuni dati essenziali del problema oggetto di queste note, avanzarne una più precisa definizione e sgombrare il campo da alcuni interrogativi.

1. *L'alto livello di astensionismo nelle elezioni regionali del 1981: culmine di un trend?*

L'impennata astensionista delle consultazioni regionali del 1981 in Sicilia è chiaramente indicata dai dati riportati nella Tab. 1, e, meglio ancora, dalla Fig. 1. Il numero dei votanti è sceso, rispetto alle precedenti consultazioni regionali del 1976, di quasi dieci punti percentuali (dal 185,9% al 76,2%). In assoluto, i non votanti sono stati poco meno di novecentomila (890.148) su oltre tre milioni e settecentomila elettori. Si è trattato di un astensionismo decisamente più elevato rispetto alla media nazionale registratasi nelle consultazioni comunali (83,6%) e in quelle provinciali (81,5%) dello stesso giugno 1981, o nelle elezioni dell'anno precedente per il rinnovo dei Consigli regionali (88,5%). Per

Tab. 1 - Stato 1946-1981. Elettori e votanti nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e comunali

	1946	1947	1948	1951	1952	1953	1955	1956	1958	1959	1960	1963
Ass. Cost.	elettori	2.501.958	2.594.995	2.672.255	2.405.120	2.871.380	2.871.095	2.871.095	2.588.273	2.539.047	2.856.653	
	votanti	(85,5)	(85,0)	(89,8)	(89,8)	(90,1)	(90,6)	(85,7)	(85,4)	(85,4)		
Camera	elettori	2.139.628	2.284.117	2.405.120	2.405.120	2.871.380	2.871.095	2.871.095	2.457.716	2.669.318	2.280.680	
	votanti	(85,5)	(85,0)	(89,8)	(89,8)	(90,1)	(90,6)	(85,7)	(85,4)	(85,4)		
Senato	elettori	2.282.895	2.016.260	2.372.414	2.139.075	2.575.119	2.575.119	2.575.119	2.332.477	2.316.708	2.662.324	
	votanti	(88,3)	(88,3)	(90,2)	(90,2)	(90,6)	(90,6)	(85,7)	(85,4)	(85,4)		
Regionali	elettori	2.571.022	2.681.413	2.736.078	2.377.924	2.905.810	2.871.095	2.871.095	2.489.155	2.994.767	2.669.318	
	votanti	(79,8)	(81,7)	(86,9)	(86,9)	(85,6)	(85,6)	(85,6)	(85,6)	(85,6)		
Provinciali	elettori	2.052.067	2.190.499	2.354.186	2.871.095	2.457.716	2.871.095	2.871.095	2.457.716	2.669.318	2.280.680	
	votanti	(81,7)	(81,7)	(82,5)	(82,5)	(85,6)	(85,6)	(85,6)	(85,6)	(85,6)		
Comunali	elettori	1.874.811	2.820.378	2.853.414	2.354.186	2.871.095	2.871.095	2.871.095	2.457.716	2.669.318	2.280.680	
	votanti	(66,5)	(66,5)	(82,5)	(82,5)	(85,6)	(85,6)	(85,6)	(85,6)	(85,6)		

Segue Tab. 1												
	1964	1967	1968	1970	1971	1972	1975	1976	1979	1980	1981	
Ass. Cost.	elettori	3.013.586	2.534.682	3.115.142	2.645.286	3.419.411	3.652.231	2.940.124	3.419.411	3.652.231	2.940.124	
	votanti	(84,1)	(84,1)	(84,9)	(84,9)	(80,3)	(80,3)	(86,0)	(80,3)	(80,3)	(80,3)	
Senato	elettori	2.731.882	2.322.932	2.801.787	2.392.267	2.877.462	2.482.110	2.877.462	2.482.110	2.877.462	2.482.110	
	votanti	(85,0)	(85,0)	(85,4)	(85,4)	(86,3)	(86,3)	(86,3)	(86,3)	(86,3)	(86,3)	
Regionali	elettori	2.993.767	2.442.217	3.093.221	2.516.171	3.420.204	2.936.632	3.420.204	2.936.632	3.420.204	2.936.632	
	votanti	(81,6)	(81,6)	(81,3)	(81,3)	(85,9)	(85,9)	(85,9)	(85,9)	(85,9)	(85,9)	
Provinciali	elettori	3.069.033	2.564.471	3.387.810	2.838.840	3.387.810	2.838.840	3.387.810	2.838.840	3.387.810	2.838.840	
	votanti	(83,6)	(83,6)	(83,8)	(83,8)	(79,3)	(79,3)	(83,8)	(79,3)	(79,3)	(79,3)	
Comunali	elettori	2.545.423	2.137.279	2.584.806	2.212.023	2.584.806	2.212.023	2.584.806	2.212.023	2.584.806	2.212.023	
	votanti	(84,0)	(84,0)	(84,9)	(84,9)	(81,2)	(81,2)	(84,9)	(81,2)	(81,2)	(81,2)	

diverse ragioni, naturalmente, nessuno di questi confronti è corretto. Bastano però a segnalare l'assoluto rilievo del caso siciliano.

Dinanzi a questi dati, l'interrogativo che emerge immediatamente è relativo alla natura « politica » o « tecnica » (mancata cancellazione dalle liste elettorali, indiscriminate iscrizioni di emigrati) dell'astensionismo. Un interrogativo, questo, del tutto legittimo per una tradizionale zona d'esodo qual'è la Sicilia. Seppure manchi un'apposita indagine in proposizione degli emigrati. Gli andamenti riportati nella Fig. 1, infatti, se da un lato confermano la tendenza dell'elettorato siciliano — come di tutto il Mezzogiorno — a una minore partecipazione al voto, dall'altro ne segnalano l'adeguamento a quella più generale manifestatasi in questi stessi anni nell'intero territorio nazionale. Una tendenza, quest'ultima, che non può ovviamente essere compresa tutta entro la questione degli emigrati. La vistosa impennata astensionista in Sicilia non fa quindi eccezione.

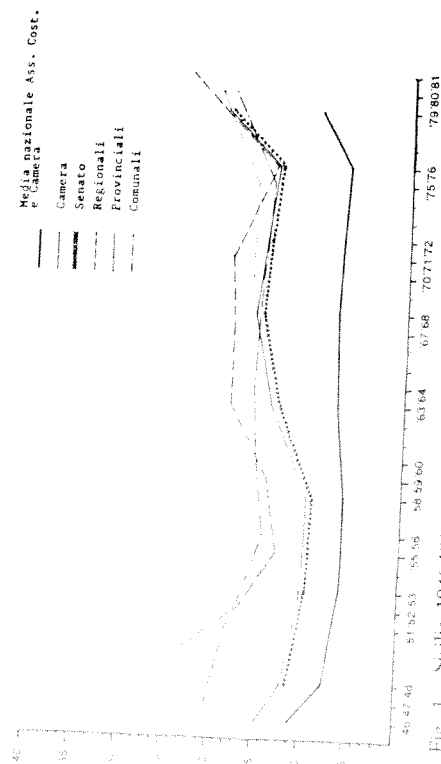


Fig. 1 - Sicilia 1946-1981. Andamento dell'astensione nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali, e raffronto con la media nazionale per le elezioni politiche.

Ma non solo. La stessa Fig. 1 segnala come l'ambito di variazione dell'astensionismo in Sicilia si sia venuto progressivamente riducendo entro margini sempre più ristretti, sino a concentrarsi, in quest'ultimo periodo, intorno ad un minimo compreso in poco più di un punto percentuale. Se in passato, quindi, sulle diverse quote di astensionismo ha sicuramente (anche se non solamente) inciso la questione degli emigrati connessa di volta in volta al tipo di elezioni, alla data della scadenza elettorale ecc., adesso è l'« atteggiamento » politico dell'elettorato che conta.

A confermare il senso prettamente politico dell'astensionismo si aggiunge, poi, il dato sui voti non validi. Come è noto, del complesso dei voti non validi maggior significato hanno le schede bianche, non a torto considerate come espressione di una protesta o di una dichiarazione di aperto agnosticismo. Come si legge dalla Tab. 2 e dalla Fig. 2, il ritmo di crescita di questo comportamento di voto è divenuto più contenuto proprio tra il 1976 e il 1981 (le schede bianche passano in quest'occasione dall'1,7% ad appena 1,8%). Non si tratta però di un'inversione della tendenza generale e delle motivazioni che l'ispirano. Crediamo piuttosto che la vistosa impennata dell'astensionismo nel 1981 abbia sottratto al fenomeno delle schede bianche quella quota di elettorato che viceversa ne avrebbe potuto determinare una ben maggiore avanzata. Come dire, cioè, che esiste un denominatore comune tra i due tipi di comportamento.

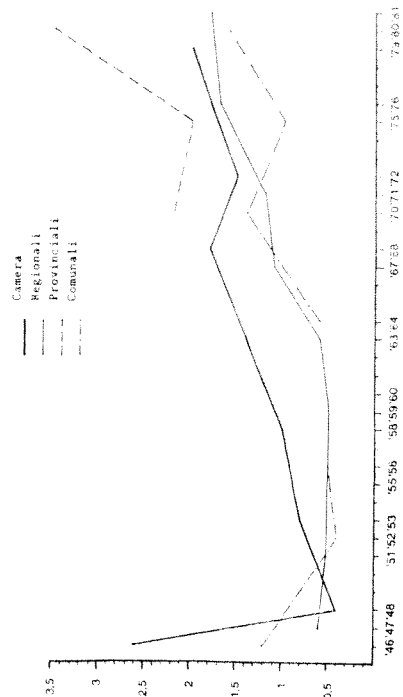


Fig. 2 - Sicilia 1946-1981. Andamento delle schede bianche nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali.

Non diverso è il caso delle schede nulle, il cui incremento fra il 1976 e il 1981 è stato al contrario notevolissimo. Come si ricava dalla Tab. 2, esse sono, infatti, praticamente raddoppiate, passando dal 2,2% al 4,4%. Le ragioni dell'annullamento delle schede (pur troppo non registrate dalle statistiche elettorali) sono, come sappiamo, diverse. Fra queste è bene ricordare comunque i casi in cui vi sono riportati segni o frasi che nulla hanno a che vedere con le norme sull'esercizio del voto, ma che invece costituiscono a pieno titolo un mezzo di espressione. A meno quindi di un improvviso ritorno all'analfabetismo, o di un aumentato rigore delle sezioni elettorali nell'applicare le disposizioni in merito alla validità del voto, si deve ammettere che l'incremento delle schede nulle costituisce anch'esso, al pari delle schede bianche e del non voto, un indice significativo

Tav. 3 - Se, da 1946, 1951, 1952, 1953, 1955, 1956, 1958, 1959, 1960, 1963 nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e comunali.

	1946	1947	1948	1951	1952	1953	1955	1956	1958	1959	1960	1963
Ass. Cost. e Camera	v. non validi	226.143	62.884	122.786	74.131	25.128	74.131					93.152
	di cui bianche	(10,6)	(2,7)	(5,1)	(2,9)	(1,0)	(3,7)					35.910
Regionali	v. non validi	103.607	55.014	51.882	57.728	66.734	14.652					
	di cui bianche	(5,0)	(2,5)	(2,2)	(2,3)	(2,8)	(0,5)					
Provinciali	v. non validi											
	di cui bianche											
Comunali	v. non validi	100.072	42.911	54.803	12.181							
	di cui bianche	(5,3)	(1,8)	(2,2)	(0,5)							

Segue Tav. 2

	1964	1967	1968	1970	1971	1972	1975	1976	1979	1980	1981
Ass. Cost. e Camera	v. non validi	140.086	46.752	114.843	40.239	115.365	153.880				
	di cui bianche	(5,5)	(1,8)	(4,3)	(1,5)	(3,9)	(5,2)				
Regionali	v. non validi	112.546		131.796		113.734					
	di cui bianche	(4,6)		(5,2)		(3,9)					
Provinciali	v. non validi										
	di cui bianche										
Comunali	v. non validi	66.125	113.392	56.574	58.251	71.862	23.193				
	di cui bianche	(3,1)	(6,0)	(7,5)	(4,8)	(3,2)	(1,0)				

della tendenza espressa da quote consistenti dell'elettorato siciliano in queste consultazioni del 1981.

Tutto ciò serve a ribadire il senso squisitamente politico dell'astensionismo. Ma non solo. Queste brevi osservazioni suggeriscono anche di assegnare alla categoria stessa dell'« astensionismo » un contenuto più ampio rispetto alla sola mancata partecipazione al voto. Nell'attuale congiuntura in Sicilia, vi andrebbe comprese, cioè, modalità di comportamento elettorale come certamente sono state le schede bianche e in parte le stesse schede nulle.

2. La realtà siciliana: strutture sociali e comportamenti politici

Nella prospettiva d'analisi che s'è indicata all'inizio, spostiamo adesso l'attenzione sul terreno della più profonda e complessiva realtà siciliana. I molteplici caratteri che a diversi livelli (socio-culturale, economico e politico) la definiscono possono essere racchiusi in alcune condizioni che sono fra loro strettamente complementari e interdipendenti. Qui di seguito proviamo, quindi, ad elencarne le principali. Inutile sottolineare, naturalmente, come si tratti solo di un primo tentativo necessariamente schematico e senza alcuna presunzione di completezza.

La prima condizione può essere indicata nel grado di « arretratezza » della cultura politica prevalente in Sicilia. L'assenza di appositi studi rende purtroppo difficile, al fine di dare una precisa connotazione concettuale di questo termine, districarsi fra le tesi che puntano sul « familismo amorale » e sul persistere di valori tradizionalmente familistici e individualistici (Banfield), o sulle culture politiche di tipo « parrocchiale » e « di sudditanza » (Almond e Verba), o quelle centrate sulla formazione sociale e le caratteristiche comunitarie, *Gemeinschaft*, in contrapposizione a quelle societarie, *Gesellschaft* (riproposta da Allum per la società napoletana), ecc. A complicare la cosa sta poi il fatto che le stesse tesi sono spesso elaborate a diversi livelli sistemici. Ma non è questa la sede per approfondire questi temi. Conviene, dunque, limitarsi semplicemente a registrare alcuni contenuti esteriori di questa arretratezza: rapporti politici fondati su gruppi sociali primari piuttosto che sull'organizzazione e su gruppi secondari, le cui forme di regolamentazione trovano nell'individualismo e nel clientelismo il principale paradigma; un'attenzione decisamente maggiore per la natura e la dimensione locale dei problemi piuttosto che per quella nazionale, o per quella individuale invece che collettiva; solidarietà localistiche e individualistiche in luogo di quelle universalistiche.

Certo, innegabili processi di trasformazione si sono avuti nel campo socio-economico (lo spostamento di grandi masse di popolazione dalla campagna alla città, ad esempio, o la sostituzione dell'etica del risparmio

e del lavoro con quella del consumo) o nel sistema dei partiti e più in generale nell'assetto del potere (l'accentuazione della dimensione organizzativa nei partiti politici, ad esempio, o la scomparsa del « mostruoso blocco » di cui parlava Gramsci, e la sua sostituzione con uno del quale fanno parte nuovi ceti emergenti e che trae alimento soprattutto dal ruolo assistenziale e interventista dello Stato). L'arretratezza della cultura politica è rimasta però pressoché inalterata (riemergendo di volta in volta in taluni contesti o in taluni momenti), e persino ha funzionato apertamente da « matrice » nel campo dei rapporti economici e politici. Quei processi di trasformazione hanno prodotto semmai una « fusione » tra « valori e forme culturali precapitalistiche » e i « nuovissimi modelli importati dai centri egemonici in virtù dell'effetto di dimostrazione », così da rendere « possibile far rivivere le forme arcaiche sotto una moderna » (Germani). Entro questa cornice ha operato, del resto, il sistema delle stesse organizzazioni politiche e sindacali, pesantemente e fatalmente condizionate dalla prevalente cultura politica; e in primo luogo la Dc principale artefice di quelle trasformazioni in Sicilia. Tanto esteriore, però, è stata la sua modernità, quanto inconsistente la sua azione « modernizzante »: piuttosto che elemento innovatore, il partito democristiano si è adeguato al tessuto socio-culturale, ed « anzi lo ha corrotto ancora di più » (Caciagli).

Una seconda condizione è data dalla natura dipendente e assistita dell'economia siciliana e dalla conseguente subalternità del ceto imprenditoriale al sistema dei partiti. Concentrata sulle opere pubbliche, sulla speculazione edilizia o su altri settori parassitari, fondata sul credito agevolato e sul denaro pubblico, l'economia dell'isola alimenta un ceto imprenditoriale scarsamente coeso, frammentato nei propri interessi, ma soprattutto in permanente stato di dipendenza dalla mediazione dei partiti. In virtù della posizione occupata nel sistema istituzionale, questi ultimi appaiono infatti come gli interlocutori indispensabili per assicurare il regolare flusso di risorse pubbliche dal centro alla periferia. Da parte sua, il ceto imprenditoriale dispone di uno strumento importante di pressione che può essere fatto valere nei confronti dell'interlocutore politico: la minaccia dei licenziamenti con il conseguente aggravarsi dei conflitti sociali. In tal modo, l'uso delle risorse pubbliche verrebbe quindi « finalizzato alla manipolazione delle tensioni sociali attraverso lo strumento di scambio » (Catanzaro).

Solo apparentemente, però, questo rapporto è paritario; tendenzialmente, piuttosto, esso pende a tutto vantaggio del sottosistema partitico. Questo, infatti, non soltanto manovra il denaro pubblico, ma presiede anche ad una infinità di altri punti di snodo del complessivo sistema, in campo finanziario, amministrativo, dell'assistenza, dei servizi e così via. Dispone pertanto di una gamma ben più ampia di strumenti per la regolamentazione del conflitto sociale. Ciò, naturalmente, tanto più in quanto si tratta dei partiti del potere. La subalternità del ceto imprenditoriale

dalla politica ha modo di esprimersi, allora, per un verso nel fatto che « minacce » ed « avvertimenti » sono sempre tanto frequenti quanto privi di preclusività radicale e alternativa e destinate a rientrare; e per altro verso nel fatto che gli interlocutori del ceto imprenditoriale, in positivo come in negativo, nel breve come soprattutto nel lungo periodo, vengono individuati sempre in un arco piuttosto ristretto del sotto sistema partitico, appunto l'arco di quelle forze che con maggiore assiduità paragonano il potere. Rimane, cioè, una pesante forma di « attrazione » dal centro del potere politico (che non esclude repentinamente ma momentanei passaggi di campo, « attraversamenti » di porzioni più o meno ampie dello spettro dei partiti).

In prevalenza figli dei partiti di governo, i ceti imprenditoriali stanno ad esercitare un ruolo egemonico in quelle tendenze di rottura che pure possono manifestarsi nella società civile, in quei momenti di crisi del blocco sociale di sostegno dei partiti del potere. In assenza di un progetto politico realmente alternativo, quelle tendenze vengono semmai trasformate in mezzo di pressione e rese strumentali nella prospettiva di un riequilibrio del rapporto di scambio.

Di pari passo a questa natura dipendente e assistita dell'economia siciliana, va la particolare composizione sociale e di classe presente in Sicilia. È inutile ricordare qui i processi economici che hanno interessato in quest'ultimo trentennio il rapporto città-campagna, la trasformazione della rendita agraria in rendita urbana, la forte spinta all'edilizia come volano dell'economia, la politica dei poli industriali, e così via. Gli effetti si ritrovano nella caduta dell'occupazione nel settore primario; nella crescita della piccola e media borghesia urbana e rurale, per lo più occupata nella pubblica amministrazione e nell'attività commerciale; in una quota ridotta di proletariato in larga maggioranza occupato in settori come l'edilizia, tradizionalmente ai margini del secondario, e più in generale in una schiera piuttosto vasta di salariati divisi fra attività marginali (molti) e attività garantite (pochi); nell'ingrossarsi delle file del sottoproletariato. In sintesi, la struttura occupazionale appare concentrata intorno a due poli: da un lato l'ampio settore della marginalità (lavoratori precari « sempre in bilico tra attività autonome precarie e lavori dipendenti insicuri »); dall'altro quello dell'occupazione garantita, soprattutto nel pubblico impiego ma anche in alcune grandi industrie presenti nell'isola. Una struttura occupazionale questa, dove risaltano ed assumono particolare significato quelle collocazioni ambigue di classe che originano da attività lavorative pigrine.

Questa situazione sociale nel suo insieme è descritta bene dalle espressioni di « disarticolazione dei rapporti di classe » e « crisi dei fondamenti della solidarietà » (Catanzaro). Ciò che risalta è insieme l'elevato

grado di disgregazione della società civile (dispersione atomistica degli individui, difficoltà al sorgere di aree e di formazioni solidaristiche tendenti all'azione collettiva, incapacità dell'elettorato a fondare su basi stabili e positive le proprie istanze di cambiamento), e il ruolo decisivo assegnato alla mediazione politica (mediazione che avvantaggia soprattutto quei gruppi e partiti ben saldi nella gestione del potere, ma di riflesso anche l'intero sottosistema partitico, e che si traduce in una subalternità del sociale al politico tanto maggiore quanto più sono assenti ideologie sostanziate da valori comuni e mete collettive).

Le condizioni che abbiamo fin qui schematicamente elencato convogliano in un'ultima, che in realtà rappresenta anche il filo rosso che le attraversa, data dai caratteri e dall'evoluzione dell'assetto del potere in Sicilia, sul duplice versante del blocco sociale e del blocco dominante. Protagonista è il partito democristiano. In virtù di un fitto reticolato che comprende l'ente Regione, come moltissime amministrazioni comunali e provinciali, gli enti pubblici economici o quelli assistenziali e così via, la DC dispone di leve di primaria importanza che ne alimentano il ruolo di assoluto predominio. Identificata con lo Stato e con la versione siciliana di esso, la DC ha finito per assumere le sue stesse funzioni: partito non solo di *rappresentanza* degli interessi che si formano in certi settori della società, ma anche di *promozione* di nuovi tra i suoi quadri e nella sua base sociale di sostegno, e infine di *mediazione* di tutti questi. Artefice esso stesso del nuovo blocco dominante che ha sostituito quello tradizionale agrario, costituito dall'alta borghesia amministrativa, dagli imprenditori locali e dai liberi professionisti, che alimenta e tiene unito attraverso la politica distributiva delle risorse pubbliche, il partito democristiano ha la sua base sociale di sostegno in un arco che copre quasi per intero la struttura occupazionale dai lavoratori marginali ai garantiti, la cui disarticolazione mantiene attraverso le politiche clientelari, assistenziali e di frantumazione delle domande collettive in corporativistiche, localistiche e individualistiche (Caciagli, Chubb, Mattina).

La DC è stata dunque l'artefice e il motore dell'assetto dei rapporti di potere che prevale in Sicilia; i suoi esponenti politici gli interpreti principali e, perché no, di gran lunga i più capaci. Ma la DC non è tutto, anche se è quasi tutto. Quell'assetto si è trasformato in un « sistema » che ha penetrato e pervaso ogni livello, ogni punto di snodo e di articolazione della realtà siciliana. Esso non ha mancato di coinvolgere e di rendere « complici » altri soggetti politici, sino a raggiungere, quando ha potuto, ampie quote della stessa rappresentanza politica e sindacale di sinistra (Catanzaro, Reyneri). Né ha mancato di creare ampie reti di collegamento sociale attraverso la partecipazione, vera o presunta, di una società atomizzata o corporativizzata « ai vantaggi derivanti dalla crescita della ricchezza sociale » (Catanzaro). Ad alimentarlo, e ad approfondirne le radici della stabilità e continuità, sono le condizioni socio-

culturali, economiche e politiche su cui si è innestato, e quelle nuove che esso stesso ha creato. E proprio questo « sistema », allora, che occorre mettere al centro dell'analisi; sistema che, per una dinamica interna di causazione circolare con effetti cumulativi, ha probabilmente assunto una connotazione ormai « strutturale » nella realtà siciliana.

3. Una schemata di lettura della storia elettorale del secondo dopoguerra

Nel quadro delle condizioni generali che si sono appena delineate, è possibile tentare adesso una lettura più ordinata dell'intera storia elettorale dell'isola a partire dal secondo dopoguerra. In particolare, possiamo provare ad isolare alcune tendenze di comportamento che per la loro ricorrenza e il loro grado di persistenza sembrano avere natura di *costanti*.

La prima di queste e senza dubbio costituita da un'elevata fluidità elettorale. Lo si vede con chiarezza dall'andamento, dal 1946 ad oggi, dei principali partiti e schieramenti in occasione sia delle consultazioni politiche (Fig. 3), sia di quelle per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana (Fig. 4). Il fenomeno è tanto più macroscopico, poi, se si considera, come è stato dimostrato in altri contesti (Barbagli, Corbetta, Parisi e Schadee), che la fluidità che si mostra all'esterno segnala solo in minima parte i reali sconvolgimenti dell'elettorato.

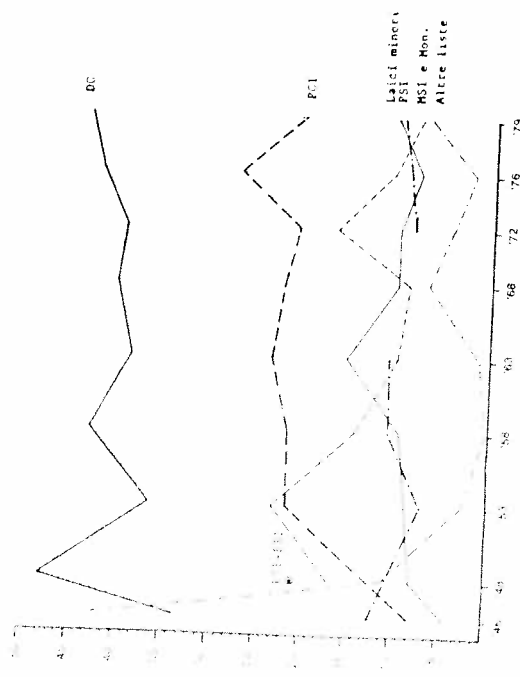


Fig. 3 - Sicilia 1946-1979. Andamento dei voti validi ai principali partiti e schieramenti nelle elezioni per la Camera dei deputati.

170

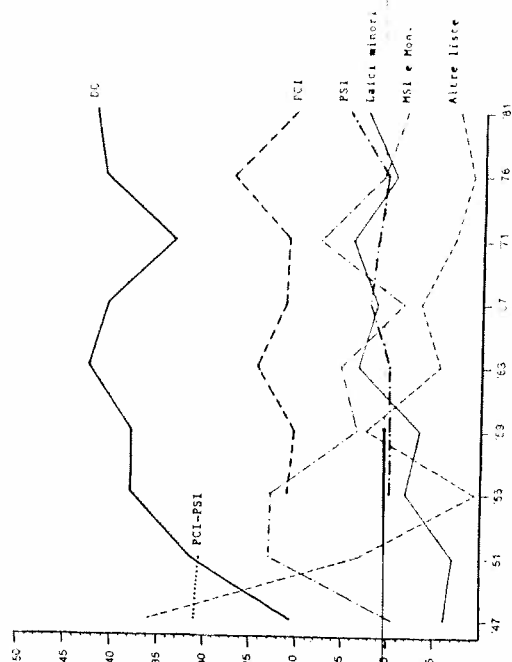


Fig. 4 - Sicilia 1947-1981. Andamento dei voti validi ai principali partiti e schieramenti nelle elezioni regionali.

È principalmente l'area politica di centro destra dove la fluidità si manifesta da sempre più marcata. A quest'area appartiene la gran parte di quelle liste che abbiamo classificato tra gli « altri »: liste che si richiamano prevalentemente ad interessi localistici o corporativi. Ed è in quest'area che attinge in modo particolare la DC, come dimostra l'evidente specularità fra l'andamento di questo partito e quello delle « altre liste » e dei missini e monarchici insieme in entrambi i tipi di elezione.

Il dato più rilevante consiste però nel fatto che a partire dagli anni settanta questa fluidità si dispone lungo tutto lo spettro del sottosistema partitico siciliano, sino alle liste di sinistra. Anche per queste liste, cioè, si determina un consistente accesso all'area di quell'elettorato marginale la cui instabilità è all'origine dei più rilevanti risultati elettorali in Sicilia. Se da un lato, però, si accentua la dispersione partitica dell'elettorato marginale, dall'altro non può non riconoscersi anche la forte attrazione e capacità di assorbimento che nel lungo periodo la DC continua ad esercitare su questo stesso elettorato e sulle istanze che esso esprime.

La seconda costante, poi, riguarda la variabilità anche sensibile della forza elettorale dei partiti nei diversi tipi di elezione (politiche, regionali, provinciali, comunali), anche quando queste hanno luogo a brevissima distanza di tempo, o addirittura coincidono. Il fenomeno, che comunque non è tipico della sola Sicilia, si legge con chiarezza nelle Figg. 5, 6, 7, 8, 9 e 10 dove abbiamo riportato rispettivamente l'andamento del PCI, del

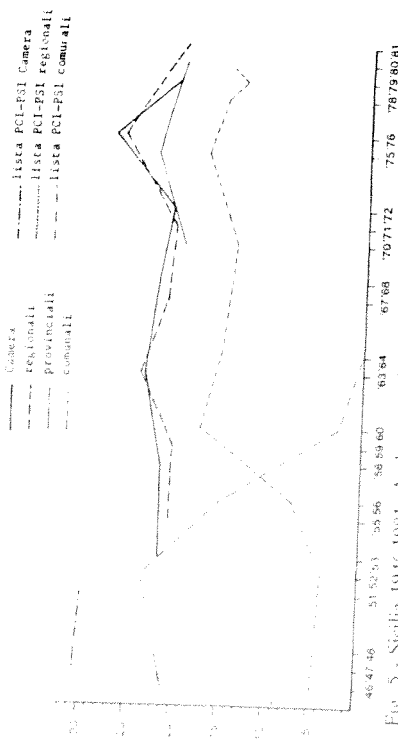


Fig. 5 - Sicilia 1946-1981. Andamento dei voti validi al PCI nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali (comprese le comunali parziali del 1978 e 1979).

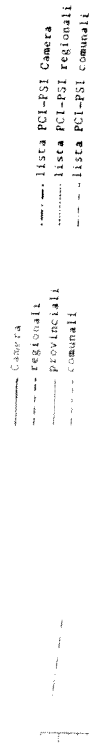


Fig. 6 - Sicilia 1946-1981. Andamento dei voti validi al PCI nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali (comprese le comunali parziali del 1978 e 1979).

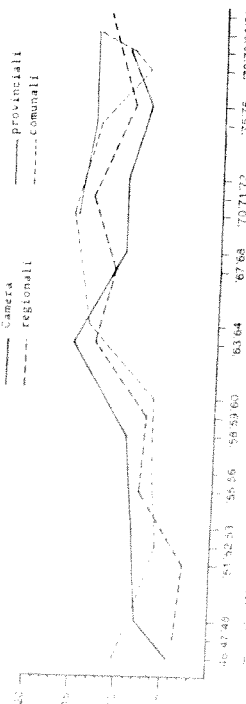


Fig. 7 - Sicilia 1946-1981. Andamento dei voti validi ai partiti laici minori (PSDI, PRI, PLI) nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali (comprese le comunali parziali del 1978 e 1979).

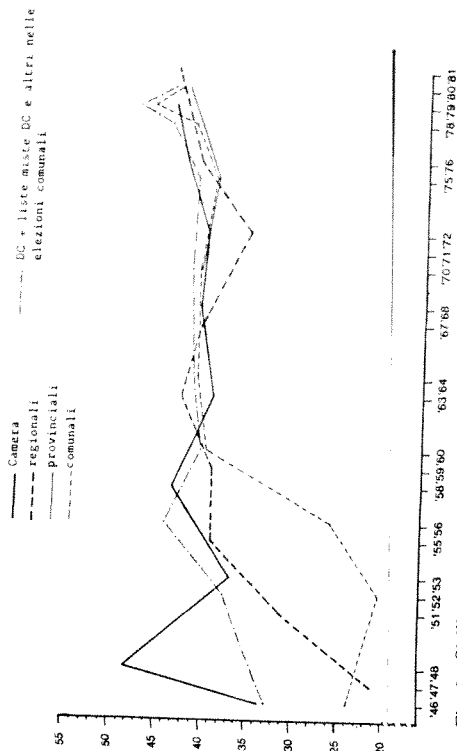


Fig. 8 - Sicilia 1946-1981. Andamento dei voti validi alla DC nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali (comprese le comunali parziali del 1978 e 1979).

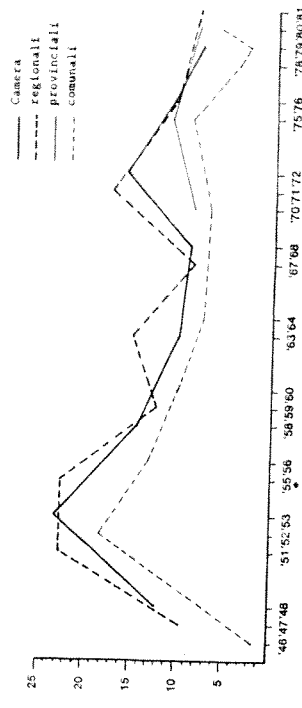


Fig. 9 - Sicilia 1946-1981. Andamento dei voti validi al MSI e Monarchici nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali (comprese le comunali parziali del 1978 e 1979).

PSI, dei partiti laici minori, della DC, del MSI e monarchici, e delle altre liste nei diversi tipi di consultazione. Ognuna di queste figure offre numerosi spunti alla riflessione. Limitiamoci però ad alcune osservazioni di carattere generale.

Risalta innanzitutto il diverso andamento della forza dei partiti e degli schieramenti fra un tipo di elezione e l'altro. Alcuni (in particolare la DC, il PSI e i partiti laici minori) tendono a beneficiare soprattutto del voto amministrativo, altri (il PCI ed il MSI e i monarchici) del voto politico. Date le differenti motivazioni che prevalgono nelle elezioni amministrative e in quelle politiche, non è difficile ritenere che la di-

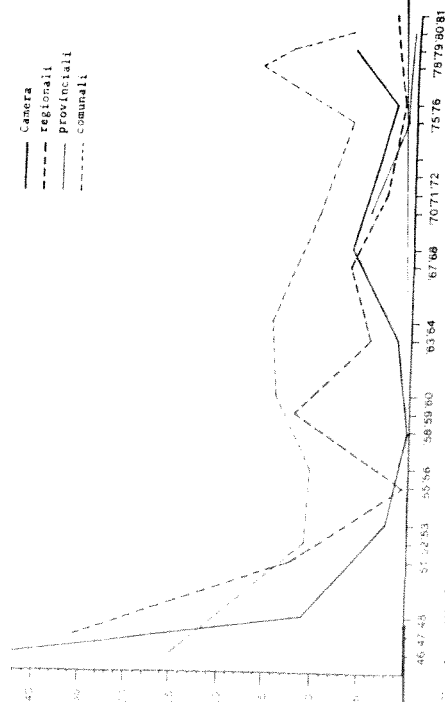


Fig. 10 - Sicilia 1946-1981. Andamento dei voti validi alle Altre liste nelle elezioni politiche, regionali, provinciali e principali comunali (comprese le comunali parziali del 1978 e 1979).

scriminante di questa diversa capacità di presa sia costituita soprattutto dalla minore o maggiore assiduità con cui i partiti frequentano il potere, e dalla differente disponibilità di risorse che gli stessi sono in grado di far valere nella scadenza elettorale. Inoltre, dal momento che l'articolazione locale del potere è più a portata di mano, il fenomeno, nelle elezioni amministrative, coinvolge una quantità fatalmente più elevata di soggetti politici. Accanto al lavoro della macchina di partito, vi è probabilmente maggiore spazio per un impegno più capillare da parte dei singoli candidati con il ricorso a tutti i possibili legami personali e clientelari. Si spiega così, nelle elezioni comunali e provinciali, non soltanto il più frequente successo dei partiti di governo, DC in testa, ma anche la maggiore presenza e capacità di presa delle « altre liste ».

Un'ulteriore osservazione, poi, riguarda il particolare andamento dei partiti o schieramenti nel complesso dei diversi tipi di elezioni. Spesso, tra un tipo e l'altro di elezione, quei trends si intersecano e addirittura si rovesciano. Si segnalerebbe, così, da un lato la diversa capacità dei partiti, e meglio ancora dei singoli candidati e dei gruppi al loro interno, di impegnarsi nella cattura del voto in relazione a particolari congiunture che interessano la vita interna dei partiti medesimi o la loro collocazione nell'area governativa; dall'altro la particolare sensibilità di larghi settori dell'elettorato siciliano a regolare i propri comportamenti di voto in vista di possibili benefici. A questo proposito vale la pena ricordare, ad esempio, il caso della DC e dei partiti minori laici, i cui trends nel corso degli anni settanta per le elezioni politiche e le elezioni regionali si rovesciano contemporaneamente ma in senso esattamente opposto. Non è forse casuale

che questi anni siano proprio quelli della profonda crisi della DC siciliana (crisi che scaturisce proprio dai contesti locali), e, per converso, quelli che fanno registrare una maggiore presenza dei partiti laici minori nell'articolazione locale del potere.

Dobbiamo ricordare a questo punto le numerose difficoltà metodologiche che sempre si accompagnano ad un'analisi sui risultati di elezioni amministrative, e in particolare comunali, tanto più quanto si è costretti ad operare con dati molto aggregati (nel nostro caso, ad esempio, si è scelto il livello regionale, indipendentemente dall'ampiezza dei Comuni). Difficoltà dovute alla presenza di un gran numero di liste locali di difficile collocazione, di liste eterogenee e miste che raccolgono partiti spesso tanto diversi da non poter essere classificate in nessuno dei tradizionali schieramenti, e così via. Sono tutti problemi noti, che nascondono molto spesso veri e propri « tranelli » per l'analisi politica. Così, nel caso ad esempio della DC e per le sole elezioni amministrative comunali, abbiamo preferito rappresentare graficamente qui anche l'andamento elettorale di quelle liste « miste » che comprendono questo partito. È chiaro, però, che ciò non basta a dimensionare con esattezza la capacità di presa elettorale della DC, e soprattutto non consente interpretazioni sempre univoche. Non essendo stato possibile in questa sede condurre un'analisi più sofisticata, i nostri dati hanno quindi un valore del tutto indicativo rispetto alle considerazioni che si sono qui avanzate. Al fine di poterle meglio approfondire riteniamo però insufficiente la sola « disaggregazione » dei dati per classi d'ampiezza dei Comuni (fra l'altro modificata nel tempo dalle stesse fonti statistiche), o l'« aggregazione » delle diverse liste secondo i tradizionali schieramenti di sinistra, centro e così via (classificazioni, come sappiamo, caricate di significati politici mutevoli nel tempo). Occorrerebbe anche poter distinguere le liste in relazione al grado di vicinanza o distanza dall'area del potere (comunale, provinciale, ecc.), e su questa base operare le correlazioni con i risultati elettorali. Ciò vale in modo particolare per le cosiddette liste « miste » o di coalizione, i cui risultati, come è facile intuire, si prestano ad interpretazioni assai diverse a seconda che i partiti che le costituiscono si presentino, al momento della competizione, come forze di governo (locale) o di opposizione.

La terza costante che si può isolare dell'intera storia elettorale dell'isola è costituita, infine, dall'elevato uso del voto di preferenza, il cui tasso, per qualunque tipo di elezione, e per qualunque partito, è in Sicilia sensibilmente più alto rispetto a quello nazionale. Se in linea di principio il voto di preferenza può essere considerato come un ulteriore elemento di democrazia, sul significato politico che esso assume in Sicilia non riteniamo possibile avanzare ragionevoli dubbi: si tratta di un indicatore di scambio politico. Ciò per quelle condizioni di cui si è ampiamente detto nel paragrafo precedente, che incidono almeno in una duplice dire-

zione: da un lato sull'intera società civile e sul suo modo di percepire la politica e il suo rapporto con essa, e dall'altro sul sottosistema partitico per ciò che concerne la vita interna dei partiti (salvo rari casi, le carriere dei singoli esponenti e i rapporti di forza fra le correnti sono regolate tutte a colpi di tessere e di voti di preferenze) e le modalità di aggregazione e riproduzione del consenso dell'esterno (il clientelismo, sia tradizionale che burocratico).

Fatta questa precisazione, uno è in particolare l'aspetto che qui ci preme sottolineare: la tendenza a personalizzare il voto è propria di tutto l'elettorato, qualunque sia l'area politica di riferimento, sinistra compresa. Ciò risalta con assoluta evidenza dalla Tab. 3. Certo, il tasso di preferenza

TAB. 3 - Sicilia 1948-1976. Tassi di preferenza ai principali partiti e schieramenti nelle circoscrizioni della Sicilia Orientale e Occidentale nelle elezioni politiche, e raffronti con i tassi medi nazionali

	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
PCI	Sic. Occ. 45,7	49,5	41,4	35,1	36,6	33,6	23,7
	Sic. Orient. (Italia) 54,8 (37,8)	52,3 (29,1)	50,5 (26,8)	45,0 (23,6)	46,4 (21,9)	44,1 (21,3)	31,6 (20,6)
PSI	Sic. Occ. 38,9	34,1	35,7			48,5	41,5
	Sic. Orient. (Italia) 52,6 (18,7)	42,8 (17,2)	43,8 (18,7)			56,5 (28,5)	41,7 (25,7)
PSDI	Sic. Occ. 36,3	31,4	28,0	29,6	47,1	40,6	26,8
	Sic. Orient. (Italia) 34,4 (19,0)	35,3 (18,1)	31,9 (15,2)	34,0 (18,8)	52,6 (28,5)	34,7 (23,0)	29,7 (19,0)
PRI	Sic. Occ. 24,8	27,0	23,9	28,1	36,8	40,9	31,3
	Sic. Orient. (Italia) 31,6 (23,5)	33,4 (23,8)	31,5 (20,9)	35,2 (26,4)	41,8 (27,0)	45,0 (23,0)	35,1 (19,6)
DC	Sic. Occ. 41,3	49,7	55,4	56,6	56,8	55,6	43,0
	Sic. Orient. (Italia) 48,5 (30,7)	58,8 (35,6)	60,3 (37,4)	58,8 (38,8)	60,3 (39,5)	57,9 (39,9)	45,6 (34,8)
PLI	Sic. Occ. 52,9	51,6	49,5	50,5	39,8	35,6	28,7
	Sic. Orient. (Italia) 54,2 (45,3)	47,0 (32,7)	42,5 (28,2)	43,1 (27,8)	34,5 (24,8)	32,2 (21,9)	27,3 (19,9)
MSI	Sic. Occ. 42,7	44,3	46,9	43,0	38,4	47,5	36,2
	Sic. Orient. (Italia) 46,4 (39,2)	50,7 (34,9)	44,7 (31,0)	41,4 (32,0)	39,1 (31,8)	47,8 (41,6)	34,8 (33,7)
Totale	Sic. Occ. 41,3	45,7	46,5	45,2	46,1	47,0	35,2
	Sic. Orient. (Italia) 47,3 (32,5)	52,6 (30,7)	51,0 (29,8)	48,5 (29,3)	50,4 (30,3)	50,9 (31,6)	38,8 (27,5)

FONTE: P. SCARAMOZZINO, *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Milano, Giuffrè, 1979, Tabb. 1.1-1.7, pp. 10-16.

non è identico per tutti i partiti. Non può sfuggire, però, come le differenze fra un partito e l'altro siano sempre in Sicilia di gran lunga più contenute rispetto al complesso del paese. Una volta accertata l'esistenza di un denominatore comune nel comportamento dell'intero elettorato siciliano, quelle differenze si spiegherebbero, allora, soprattutto in base al grado con cui i partiti, e via via i gruppi e i singoli candidati al loro interno, partecipano del complessivo « sistema » (nell'accezione che si è precisata nel precedente paragrafo).

Ma l'importanza di quel denominatore comune va anche oltre. Esso costituisce infatti il terreno favorevole per quella mobilità elettorale che, come abbiamo visto, è venuta via via disponendosi in maniera quanto più ampia possibile nell'intero sottosistema partitico siciliano. Ciò implica di riconsiderare con maggiore attenzione taluni risultati spesso troppo affrettatamente interpretati come sintomi di radicali inversioni di tendenza. Può essere il caso, ad esempio, del successo siciliano del PCI, con un anno di ritardo rispetto al « terremoto del 15 giugno », nel 1976. Un successo da attribuire in modo abbastanza consistente alla crisi del sistema clientelare democristiano, ma nel senso anche dello spostamento a sinistra di un « elettorato abituato a stabilire legami personalistici e meno provvisto di spinte e di desiderio di reale rinnovamento » (Gangemi). Nessuno stupore, quindi, che a distanza di qualche anno il PCI si mostri incapace a gestire questi nuovi voti, tanto più quanto esso ha radicalmente modificato la propria collocazione nel quadro politico, passando dall'anticamera del governo all'aperta opposizione (e quindi rimanendo escluso dall'articolazione locale del potere).

Dalla stessa Tab. 3 si ricava, poi, un ulteriore dato sul quale conviene soffermarsi: il repentino crollo, tra il 1972 e il 1976, del tasso di preferenze per tutti i partiti. Un crollo più sensibile in Sicilia che nel resto del paese. Ciò segnalerebbe, almeno per la DC, « una volontà esplicita dell'elettorato di rifiutare forme esasperate e spesso squalificate del commercio delle preferenze » (Cazzola e Gangemi); tanto più che il fenomeno — si fa notare — è maggiore proprio nei Comuni dell'interno dell'isola che finora avevano invece costituito una miniera di voti di preferenze. Non è ancora chiaro, però, cosa nasconda questo repentino crollo del tasso di preferenze, sotto il profilo delle più profonde motivazioni di comportamento elettorale e delle tendenze di relazione partitiche. Occorre chiedersi, cioè, se il fenomeno possa realmente essere interpretato come il segno di una profonda e definitiva inversione della tradizionale tendenza a personalizzare il voto e più in generale lo stesso rapporto con la « politica »; o piuttosto come un'ulteriore conferma della persistenza di un'ampia schiera di elettorato marginale sostanzialmente incapace a dare espressione politica in positivo al proprio malessere. Purtroppo non disponiamo in questa sede di dati sufficienti (relativi cioè

a tutte le liste, ai diversi altri tipi di elezione, e aggiornati naturalmente al 1981). Ogni risposta sarebbe quindi azzardata. Ciononostante vale la pena sottolineare come la prima interpretazione non rinvia soltanto a una modifica della tendenza a personalizzare il voto a beneficio ad esempio della dimensione organizzativa e ideologica dei partiti, bensì implica a sua volta e necessariamente l'esistenza di un più profondo e radicale processo di trasformazione delle condizioni che contraddistinguono l'intera realtà siciliana sotto i diversi profili che abbiamo provato ad indicare nel paragrafo precedente. Un'ipotesi improbabile questa, tanto più nel breve periodo, e che non sempre suffragata sinora da alcun dato preciso.

4. Considerazioni sul « voto di scambio »

Se le principali « costanti » attraverso cui è possibile leggere l'intera storia elettorale dell'isola sono quelle che si è provato ad isolare in queste pagine, non è difficile convenire, a questo punto, su una considerazione conclusiva in merito alla struttura della relazione fra partiti ed elettori che si esprime nel comportamento elettorale: sul voto di appartenenza e su quello di opinione, secondo la fortunata tipologia proposta da Parisi e Pasquino, prevale in Sicilia il *voto di scambio*. Elevata fluidità fra liste anche non contigue, sensibile difformità di comportamento fra tipi diversi di elezioni, forte uso del voto di preferenza, ne costituiscono altrettanti indicatori, tutti all'insegna di una nutrita schiera di elettorato marginale. Il voto di scambio, del resto, affonda le sue radici in una realtà che proprio in Sicilia, come si è lungamente detto nelle pagine precedenti, sembra essere la più favorevole.

Per le stesse ragioni si può ipotizzare un progressivo ampliamento del numero dei partiti che hanno accesso in Sicilia all'area elettorale dello scambio. Se l'elettorato marginale è quello che conta, se la gestione delle risorse pubbliche costituisce in questa realtà il mezzo principale, se non addirittura l'unico, di penetrazione nelle sfere di azione sociale ed economica, se « il potere logora chi non ce l'ha », fatalmente la pratica di aggregazione del consenso fondata sullo scambio politico tende ad interessare un numero sempre maggiore di soggetti politici.

L'oggettiva « attrazione » del potere sugli schieramenti politici siciliani e la sua espressione sul piano della relazione fra partiti ed elettori, trova una conferma in quella che possiamo definire come la paziente « marcia di avvicinamento al potere » che conduce molti candidati dai partiti più periferici verso quelli più centrali nella gestione del sistema, spesso senza che posizioni ideologiche e linee programmatiche costituiscano serie barriere. In alcuni casi queste trasmissioni assumono la forma di un convulso

girovagare. Intimamente legati sono comunque i successi (o gli insuccessi) nella gestione del potere, e i riconoscimenti (o le sconfitte) elettorali.

Un significato forse analogo, e comunque una medesima origine, si può riconoscere in quelle liste assolutamente eterogenee di cui è costellato il panorama elettorale delle competizioni amministrative nei Comuni siciliani anche di medie dimensioni. Esaurendo tutte le combinazioni possibili, vi si ritrovano infatti le alleanze più stupefacenti. Un fenomeno questo che può sorprendere un osservatore esterno, ma che si spiega abbastanza agevolmente alla luce delle osservazioni avanzate nei paragrafi precedenti.

Inutile dire, a questo punto, come una puntuale analisi sulle liste eterogenee nei contesti locali, e sui candidati « girovaghi » offrirebbe ottimi spunti non soltanto per perficcare il grado di accesso dell'intero sottosistema partitico siciliano al voto di scambio, ma anche per un approfondimento degli stessi caratteri definitivi di questo tipo di voto.

Fermo restando tutto ciò, il discorso non può comunque esaurirsi qui. Se da un lato, infatti, le nostre osservazioni sconsigliano di accogliere indiscriminatamente nel caso siciliano l'ipotesi avanzata per l'intero paese di un « allargamento dell'area dell'opinione... risultante dalla riduzione delle aree degli altri due tipi di voto » (Parisi e Pasquino); dall'altro si impone una più attenta disamina dell'articolato concettuale che sostanzia il « voto di scambio » in quanto categoria interpretativa entro cui comprendere la gran parte dei complessi fenomeni elettorali e non, che si manifestano nella realtà siciliana. Un problema quest'ultimo delicato e decisivo, ma che non può ovviamente essere risolto in questa sede. Possiamo limitarci però a poche brevi osservazioni.

La prima, di carattere generale, è che l'originaria definizione del « voto di scambio » sembra scontare forse eccessivamente per un verso l'esigenza di « occupare » quello spazio che rimane scoperto dal « voto di appartenenza » e soprattutto dal « voto di opinione », e per altro verso una certa visione immobilistica dei rapporti politici fondati pressoché esclusivamente sul clientelismo spicciolo.

La seconda osservazione, più specifica e attinente al caso siciliano, riguarda, invece, la natura della « merce » che sostanzia questo tipo di voto, almeno per quel che concerne le attese e pretese dell'elettorato. Innanzitutto conviene precisare che, anche quando la merce dello scambio è costituita da vantaggi concreti e di natura economica, questi non necessariamente comportano un costo « monetario » (basti pensare agli « interventi » nelle procedure dell'amministrazione ordinaria). In tal modo, quelle forze politiche meglio piazzate nel controllo dei poteri di regolamentazione del governo locale sono in grado di mantenere un consenso di massa su base clientelare fondato sullo scambio « anche in un contesto di scarsità di risorse economiche pubbliche » (Chubb). Ma non solo. Ci chiediamo

se lo scambio, oltre ad avere un contenuto propriamente materiale, legato al meccanismo di distribuzione delle risorse e di sapiente manipolazione delle « speranze », possa avere anche un *contenuto simbolico*. Giocherebbero in tal senso, oltre al carattere individualistico o per gruppi primari della relazione con il candidato, fattori quali l'identità di estrazione sociale, il grado di partecipazione alla medesima cultura politica e un modo esasperato di esprimere il radicamento in essa, la visibilità nell'ambiente sociale frequentato, e così via. Pur senza volerne qui sopravvalutare il peso, crediamo che una maggiore attenzione per questo contenuto simbolico aiuterebbe a spiegare meglio, ad esempio, la sensibilità dell'area elettorale dello scambio ad opzioni fondate su indistinte promesse e sulla demagogia, ma per gli stessi motivi anche a comportamenti di voto apparentemente del tutto « irrazionali » e comunque non « vantaggiosi » nell'immediato.

Un'ultima osservazione, infine, riguarda i soggetti di questo rapporto che viene definito dal voto di scambio. Innanzitutto il « votato ». Ci chiediamo se questo debba essere « sempre un individuo, o un gruppo facilmente individuabile all'interno del sistema di rapporti tradizionali (famiglia o altri gruppi primari) perché solo a un soggetto di questo genere possono essere imputate o indirizzate attese e pretese, incentivi e sanzioni » (Parisi e Pasquino); ovvero il partito stesso nel suo insieme. Al di là, o almeno successivamente alla forse necessaria intermediazione individuale, è possibile, cioè, l'istituzione di una relazione diretta fra l'intero partito (la sua macchina organizzativa, l'immagine che di sé fornisce quanto a frequentazione del potere, il rivestimento ideologico, ecc.) e l'elettorato? La letteratura sul partito clientelare di massa in Sicilia sembrerebbe offrire spunti per una risposta affermativa. Se così fosse le implicazioni sarebbero tutt'altro che irrilevanti: l'emancipazione dal mero rapporto individuale libererebbe infatti uno straordinario potenziale di mobilità elettorale disponendola sull'intero spettro del sottosistema partitico (anche se sempre nell'alveo di un comportamento di voto improntato allo scambio politico).

Qualche osservazione merita la questione del « votante ». Dire che la base di questo tipo di voto è costituita da « quelle aree sociali sostanzialmente esterne al sistema politico dominante o in posizioni di decisa perifericità » (Parisi e Pasquino), significa che ci troviamo dinanzi ad un elettorato del tutto estraneo o addirittura « neutro » rispetto ai richiami dei partiti? In realtà il mero rapporto di prestazioni e controprestazioni (materiali, individuali e nell'immediato), pure se decisivo nel determinare indirizzi e traiettorie del comportamento di voto, non opera da solo, bensì all'interno di un quadro più ampio, definito dalle condizioni della complessiva realtà siciliana. Il grado in cui « votante » e « votato » partecipano di queste condizioni è probabilmente un elemento non secondario nel determinare questo particolare tipo di relazione partiti-elettorato.

Fatte queste osservazioni, riteniamo possibile, adesso, adottare la categoria del voto di scambio come cornice entro cui tentare un'ipotesi di interpretazione dell'elevato astensionismo siciliano nelle passate consultazioni regionali del 1981. Questo è quanto cercheremo di fare nel paragrafo successivo.

5. L'andamento elettorale degli anni settanta

Cominciamo innanzitutto col guardare ai risultati elettorali. Nella Tab. 4 sono riportati i dati percentuali relativi alle elezioni politiche e regionali svoltesi in Sicilia nel decennio 1971-1981.

Limitando il raffronto al solo 1976, questi risultati sembrano suggerire un'interpretazione fin troppo chiara e netta sull'area elettorale di provenienza dell'astensionismo: la sinistra, e in particolare il PCI. Mentre, infatti, tutti i partiti compresi negli schieramenti al centro sinistra al centro destra vincono (spesso in misura davvero sorprendente come è il caso dei socialisti e dei minori laici), il vero sconfitto è il PCI. Questo partito raggiunge nel 1981 quasi il suo minimo storico, inferiore non solo alle precedenti regionali del 1976 (risultato per così dire « previsto »), ma persino alle precedenti politiche del 1979 (allorché anche in Sicilia il PCI pagava il prezzo della infruttuosa politica di alleanza con la DC), e ancora a quelle regionali del 1971 (segnate dal forte sbandamento a destra di larghi settori dell'elettorato siciliano).

Alla sonora sconfitta del PCI, che perde ben 6,2 punti percentuali

TAB. 4 - Sicilia 1971-1981. Percentuali dei voti validi conseguiti dai principali partiti e schieramenti nelle elezioni politiche e regionali.

	Reg. 1971	Pol. 1972	Reg. 1976	Pol. 1976	Pol. 1979	Reg. 1981
Altre di sinistra *	2,6	4,0	1,3	2,0	4,8	1,3
PCI	20,8	21,3	26,8	27,5	21,1	20,6
PSI	11,3	8,6	10,3	9,0	10,0	14,4
PSDI	5,7	3,7	3,4	3,2	4,7	3,0
PR	4,6	3,0	3,3	3,1	3,9	4,4
DC	33,3	39,8	40,8	42,3	43,7	41,4
PLI	3,7	3,5	2,2	1,7	1,9	2,2
MSI e MON.	17,5	15,9	10,9	11,0	8,0	8,5
Altre liste	0,5	0,2	1,0	0,2	1,9	4,2

* I dati si riferiscono: per il 1971 al PSTUP e al PC(M/I); per il 1972 al PC(M/I), PSTUP, POPUP e MPL; per le regionali del 1976 al MLS (DP), PR e misce di sinistra per le politiche del 1976 a DP e PR; per il 1979 al NSU, PR e POPUP; per il 1981 a PR, Par. Rad. Sic., Rad. Sic., e DP.

rispetto al 1976, fa da contrappunto l'impennata degli aumenti rispetto allo stesso 1976 di ben 9,7 punti percentuali. Se si aggiunge che l'unico altro partito perdente, insieme al Pci, nel 1981 è il Msi, che arretra di 2,4 punti percentuali, i conti sembrano tornare perfettamente. Ad astenersi sarebbe stato dunque in prevalenza un elettorato maturo e di sinistra, che esprime istanze di profonde e radicali trasformazioni, deluso dall'incapacità del Pci di farsene realmente portatore e rappresentante.

Esistono alcune buone ragioni, però, che suggeriscono di procedere con maggiore cautela.

In primo luogo il fatto con l'espressione « astensionismo », come se cercato di dire qui, andrebbe indicata una modalità di comportamento elettorale più composita rispetto alla sola mancata partecipazione al voto.

In secondo luogo, i soli scari percentuali fra una lista o un'elettorato che reali e più profondi flussi di voto.

In terzo luogo, specie in un periodo caratterizzato da grande instabilità elettorale, come il decennio settanta in Sicilia, la variazione fra un'elettorato e l'altra non può essere presa in esame singolarmente, ma va collocata all'interno di trends più generali che coprono l'intero periodo. Infine, la provenienza « comunista » dell'astensionismo (anche laddove venisse dimostrata) non è di per sé sufficiente a definire le reali motivazioni e il significato politico di questo comportamento elettorale, per il semplice motivo che occorrerebbe prima stabilire quali erano state quelle che nel 1976 decretarono il successo dello stesso Pci.

Per queste ragioni riteniamo quantomeno azzardato fondare un'interpretazione, tanto più univoca e rigida, sulla base del solo fatto che « i conti tornano ». Certo è plausibile l'ipotesi che attribuisce l'astensionismo ad un elettorato più maturo, di sinistra, che opera le proprie opzioni sulla base di una più attenta valutazione dei programmi e delle attività dei partiti in relazione ad interessi collettivi, tendenzialmente orientato verso quello che è stato definito il voto di opinione. Non si può trascurare, ad esempio, da un lato la immissione nel sistema delle competizioni elettorali, che anche in Sicilia è venuto dal Pci ai « ceti medi produttivi ». La nostra sensazione è però che l'astensionismo abbia costituito un fenomeno più articolato, nel quale si sono mescolati soggetti, sentimenti, motivazioni di voto anche diversi. Quell'elettorato di cui si è detto, allora, non esaurisce l'intero fenomeno. Un'altra parte probabilmente preponderante, e di certo non meno interessante dal punto di vista dell'analisi politica, avanzare qui un'ipotesi di interpretazione.

A tal fine l'analisi elettorale va estesa per così dire sia sotto il profilo

sincronico che diacronico. Relativamente allo scorso decennio, ad esempio, alcuni dati non possono sfuggire: il successo tanto straordinario quanto passeggero del Msi nel 1971 e nel 1972; quello quasi « innaturale » del Pci nelle regionali del 1976; l'oltre triplicazione dei consensi al Pci nel 1979 seguita nel 1981 da un risultato assai prossimo allo zero assoluto; il netto dimezzamento dei consensi ottenuti dai partiti alla sinistra del Pci nel 1981 rispetto alla forza espressa nelle precedenti politiche che del 1979 e del 1976; la stessa avanzata senza precedenti del Psi nelle elezioni del 1981; senza dire dei veri e propri sobbalzi nella quantità di preferenze ottenute da singoli candidati (purtroppo finora mai adeguatamente studiate). Sono tutti segnali che vanno letti insieme. Dietro quei risultati si rivela quella frangia consistente di elettorato marginale che, come si è lungamente detto nelle pagine precedenti, è sempre stato il principale protagonista delle elezioni in Sicilia. Un elettorato i cui comportamenti e le cui motivazioni di voto vanno letti e ricercati in riferimento non già ai rigidi schemi e alle etichette che si portano dietro, non sempre giustificatamente, i partiti tradizionali; bensì alle condizioni più profonde che contraddistinguono a livelli diversi al complessiva realtà siciliana.

Se poi la prospettiva d'analisi si estende a tutto il periodo precedente, un dato risalta con particolare evidenza: la tendenza alla stabilizzazione dei rapporti di forza fra i partiti tradizionali subisce nel corso di tutte le elezioni sino alla fine degli anni sessanta soprattutto due bruschi sussulti. Questi sono: alla fine degli anni quaranta, il grande successo del Msi, una lista che rivendicava la completa indipendenza della « nazione » siciliana; e, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, quello dell'Uscs, una lista composita, costituita sull'onda e dagli stessi protagonisti di quella « operazione-Milazzo » che vide governare insieme alla Regione siciliana le opposizioni di destra e di sinistra contro la Dc. Entrambi questi successi furono di breve durata. Dopo la meteora del milazzismo, in particolare, si aprì anche in Sicilia quel periodo di « sorprendente stabilità » che dura per tutti gli anni sessanta, contrassegnato dal ruolo ricoperto dalla Dc come assoluto protagonista della vita politica regionale. L'importanza, ai fini del nostro discorso del separatismo del Msi, prima, e dell'autonomismo dell'Uscs, poi, sta nel fatto di aver scandito il processo democristiano di occupazione delle principali leve del potere politico ed economico siciliani e di progressiva penetrazione nella società civile. Penetrazione e stabilità fondati principalmente sul « voto di scambio », e assicurati dalla disponibilità di risorse e da un sapiente dosaggio nella loro distribuzione.

Più tardi, all'inizio degli anni settanta, un nuovo scossone è rappresentato dal successo del Msi nel quale confluì la protesta di ampi settori della stessa base di sostegno della Dc. Se il successo del Msi

si rivela passeggero, segna però l'inizio di un periodo di elevatissima instabilità che dura, come s'è visto, per tutto il decennio settanta.

Proprio a questo periodo tiene dietro l'impennata astensionista del 1981. Solo che, mentre prima quella instabilità era risolta esclusivamente entro lo spettro dei partiti in lizza, adesso vengono interessate anche altre modalità di comportamento elettorale, appunto il non voto, le schede bianche e quelle nulle.

Da una lettura combinata di tutti questi dati, allora, si rivela con chiarezza l'esistenza di una continuità dell'astensionismo del 1981 con altri fenomeni elettorali, apparentemente tanto diversi, manifestatisi in precedenti occasioni elettorali. « Siamo, per certi versi, — è stato scritto — a distanza di dieci anni, a un riesplorare della crisi del blocco sociale su cui si regge il sistema di potere democristiano del Mezzogiorno » (La Torre). Più chiaramente, questa crisi non si è mai del tutto risolta, bensì è rimasta a covare sotto la cenere, pronta a riemergere sempre, sia pure con forme e traiettorie diverse. Essa è connotata al « sistema » siciliano, in particolare legata a quel meccanismo inflattivo che la Dc in quanto partito del potere (ma non soltanto la Dc) ha innescato e fatalmente alimentato attraverso la corporativizzazione e la personalizzazione sempre più spinte degli interessi nella società civile e nella sua stessa base sociale.

Lungo questa direzione d'analisi l'ipotesi d'interpretazione che qui si propone è quella di un astensionismo prevalentemente come *modalità negativa del voto di scambio* che ha preso nelle scorse elezioni questa « forma » soprattutto per il *progressivo restringimento dei margini di tendenza centrifuga dell'elettorato* (in particolare quello marginale) entro i limiti definiti dallo spettro del tradizionale sottosistema partitico siciliano. Un comportamento sterile, dunque, ma che detiene forse un segno positivo nel fatto di investire fondamentalmente il blocco di forze dominanti.

Ho sottolineato due espressioni, poiché definiscono i due nodi essenziali del problema: il primo relativo alle motivazioni di voto e al più generale significato politico dell'opzione astensionista; il secondo relativo alla principale ragione di questa formalizzazione del comportamento elettorale. Vediamoli separatamente.

Qualche precisazione, innanzitutto, merita l'espressione « modalità negative ». Per quanto possa apparire generica, ci sembra che questa sia preferibile ad altre con cui solitamente viene descritta — specie nel linguaggio dei commentatori politici — la mobilità (o il movimento) rivelatasi nel comportamento elettorale di questi ultimi anni in Italia: il « voto fluttuante », il « voto di protesta » e il « voto in libera uscita ». Per nessuna di esse le interpretazioni paiono univoche. Nel primo caso è incerto se l'espressione stia ad indicare l'oscillazione fra pochi partiti o schieramenti (propriamente, dovrebbero essere due), ovvero una generica condizione di fluidità. Nel secondo e terzo caso, poi, le differenze risaltano in maniera

netta laddove si consideri il tipo di relazione partiti-elettori che viene sottinteso. Se il « voto di protesta » è da intendersi come « sottospécie del voto d'opinione » (Parisi e Pasquino), alla base del « voto in libera uscita », invece, c'è pur sempre un richiamo alla categoria dell'appartenenza.

Rispetto a questa incerta terminologia, allora, l'espressione « modalità negativa » serve qui a denotare comportamenti elettorali accumulati dal fatto, per un verso, di costituire semplicemente delle scelte « contro », e, per altro verso, di originare e rimanere circoscritti all'interno di quel tipo particolare di relazione partiti-elettori definito dal voto di scambio. Ciò che risalta è l'interruzione (sulla sua natura momentanea torneremo più avanti) di questo rapporto, e di conseguenza la rinuncia a quella tradizionale merce di scambio politico che è il voto espresso al candidato e al partito.

Volendo articolare meglio, adesso, la nostra ipotesi interpretativa, la prima osservazione riguarda la natura stessa della scelta astensionista in relazione alla tradizionale dicotomia protesta/apatia. Per l'intero paese, ad esempio, e per altre occasioni anche recenti (le consultazioni referendarie del 1978 e quelle politiche europee del 1979), l'astensionismo è stato letto come una forma di estraneità e disinteresse riconducibili alla mancata mobilitazione delle strutture organizzative, sia facenti capo al partito che alle macchine clientelari, e correlabili alla scarsa rilevanza della competizione (Parisi). Nel caso in esame, però, questa tesi ci sembra difficilmente accettabile. Innanzitutto si deve riconoscere come proprio il rilievo di questa competizione regionale del 1981 sia stato tutt'altro che scarso. Abbiamo già visto, inoltre, come da una lettura combinata dei complessivi trends elettorali dell'ultimo decennio in Sicilia risalti un'evidente continuità fra la recente impennata astensionista e precedenti fenomeni elettorali anche se di segno apparentemente diverso. Ma soprattutto ci sembra che una relazione partiti-elettori quali quella che abbiamo considerato come prevalente in Sicilia, sebbene non escluda a priori un sentimento di apatia, lo rende tanto meno possibile quanto maggiore è il peso riconosciuto al voto come merce di scambio politico, e l'interesse individuale e immediato sulla sua base si definisce ogni comportamento elettorale. E la nostra ipotesi è che questo rilievo rimanga pressoché inalterato, sia che l'elettore faccia uso del voto, sia che non. Piuttosto che di estraneità, quindi, sarebbe più giusto parlare semmai di risentita impotenza, d'indignazione, o più decisamente di *protesta*.

La seconda osservazione riguarda poi l'atteggiamento politico che si rivela dietro queste motivazioni di comportamento elettorale. Abbastanza agevolmente, crediamo può essere liquidato il problema, intorno al quale si è pure concentrato un discreto dibattito, del qualunquismo. A parte l'incerto significato del termine, che per questo rischia di rimanere « poco

più di un insulto» (Parisi), si tratta in realtà di un falso problema. Indipendentemente dalla sua espressione, infatti, il sentimento di protesta è sempre implicito nel rapporto di scambio, riconducibile al carattere precario dell'equilibrio fra prestazioni e controprestazioni che tengono in vita il rapporto stesso. Sotto questo profilo, cioè, la protesta (in quanto rifiuto del rapporto) e il consenso (in quanto accettazione) sono due facce della medesima medaglia, e fanno parte delle stesse « regole del gioco ». Se di qualunquismo, quindi, vorrà parlarsi per la prima, lo stesso occorre fare per quelle motivazioni e quell'atteggiamento che determinano, nel voto di scambio, l'opzione favorevole a un candidato e a un partito.

Altra questione è invece quella relativa all'oggetto verso cui è diretta questa protesta: l'intero sottosistema partitico (escludiamo qui l'ipotesi che siano in gioco questioni relative all'assetto istituzionale). Il fenomeno sembra infatti più composito e articolato di quanto non appaia a prima vista. « L'astenuro — è stato scritto su un quotidiano siciliano — fa la figura dell'incontentabile... condanna tutti », ma con maggiore acredine proprio quelli che percepisce come più vicini, « perché da essi, e non dagli altri, si crede tradito e abbandonato » (Bartoli). Ecco il punto. Diverse possono essere le aree elettorali da cui proviene l'astensionismo. Esiste però un *quid* decisivo che le accomuna, rendendo fra l'altro in un certo senso « intercambiabile » per lo stesso elettorato, questo comportamento con altri apparentemente molto diversi: la *condizione di equilibrio fatalmente precario su cui si fonda la relazione partiti-elettori in Sicilia*. È questa, al di là di un preciso richiamo di appartenenza e di identificazione, che motiva di volta in volta le opzioni di voto. Ciò che si condanna, in altri termini, e in primo luogo quello che viene percepito come uno squilibrio fra prestazioni (voto) e controprestazioni (distribuzione di risorse), e implicitamente, poi, questi soggetti del sottosistema partitico attesi o pretesi come i principali interlocutori del rapporto.

L'astensionismo, allora, si configurerebbe come una sorta di « riappropriazione » da parte dell'elettorato della propria risorsa (il voto espresso) per l'incapacità di poterla mettere in gioco in maniera vantaggiosa nel quadro del complessivo sottosistema partitico siciliano. Non si tratta, però, di un « distacco neutrale » dalle « regole del gioco », né di una stabile rottura della relazione partiti-elettori. Quel comportamento si definisce piuttosto come un'attesa di tempi e condizioni migliori, sia nella prospettiva di riequilibrare un precedente rapporto di scambio, sia nella prospettiva di poterne costituire uno ex novo. Si rivelerebbe così il suo carattere *contingente*, di breve durata. Un comportamento che si ascrive perfettamente alla tradizionale instabilità dell'elettorato siciliano, segnata da tanto improvvisi exploit quanto repentini ritorni.

Incinamente legata, infine, a tutto quanto si è detto finora, è un'ultima osservazione: il non voto, o il voto bianco o quello nullo, ha

costituito, al pari del voto espresso, una delle alternative di scelta cui è ricorso in quest'occasione l'elettorato siciliano per esprimere il proprio orientamento e la propria domanda politica. Scavalcando il « falso » limite definito dal numero dei partiti in lizza, l'elettorato, in altri termini, avrebbe utilizzato l'intera gamma delle possibilità offerte dalla competizione elettorale, compreso appunto l'astensionismo, affidando ad esso l'espressione del proprio malessere e della protesta. Ciò non serve a giustificare etichette del tipo « il partito degli astenuti ». Si vuol sostenere, piuttosto, da un lato che *non esiste incommensurabilità fra voto espresso e non voto (o voto bianco e nullo) come indicatori politici*; dall'altro che le tradizionali « barriere » fra queste distinte modalità di comportamento elettorale sono divenute sempre più deboli e, quindi, sempre più facilmente superabili dal medesimo elettorato. In poche parole, *si sono estese le trincee della instabilità*.

Le implicazioni sono tutt'altro che irrilevanti. La principale riguarda comunque la necessità di condurre l'analisi politico-elettorale con un criterio metodologico diverso da quella finora adottata nella corrente letteraria: vale a dire di assumere come unico « divisore » il totale degli aventi diritto al voto. Ciò al fine di superare quella « distorsione » che origina ad procedimento per « selezioni successive » (la base del calcolo è costituita di volta in volta dal numero degli elettori, dei votanti, dei voti validi), e che non a torto è stata lamentata, dal punto di vista politico-sociale, come « scorretta e fuorviante » (Parisi).

A questo punto, possiamo provare a riassumere quanto s'è detto sinora. Dopo aver preso le mosse dalle principali condizioni che definiscono la complessiva realtà siciliana, ed essere risaliti quindi ad alcune costanti dell'intera storia elettorale dell'isola, abbiamo avanzato un'ipotesi d'interpretazione dell'astensionismo siciliano del 1981 (modalità negative del voto di scambio), articolata e specificata da una serie di sottopotesi relativamente ai principali soggetti protagonisti (un elettorato marginale tradizionalmente instabile) alla natura del messaggio (protesta e inquietudine per un rapporto di scambio percepito in condizione di equilibrio precario), ai soggetti politici destinatari (l'intero sottosistema dei partiti siciliani, ma direttamente fra questi, quelli attesi o pretesi come più vicini all'area del potere), al suo più generale significato politico (uso del « non voto » come forma d'espressione della domanda politica non incommensurabile con altri tipi di comportamento elettorale).

Prima di concludere, però, rimane ancora da affrontare almeno un'ultima questione relativa alle ragioni dell'attuale formalizzazione di questo comportamento elettorale. S'è sostenuto, infatti, che l'astensionismo ha rappresentato non l'unica, bensì una forma d'espressione della protesta nell'ambito del voto di scambio. Rispetto ad altre « forme » (rivelatesi come sappiamo specie nella storia elettorale di quest'ultimo decennio),

nella scelta astensionista risalta in modo particolare un elemento discriminante: il fatto cioè che la protesta non si traduce in un voto sottratto ad un candidato ed a un partito per essere fatto confluire su uno di segno opposto o comunque diverso; bensì nel « non voto » tout court. Data la continuità che abbiamo presupposto nei risultati elettorali dello scorso decennio in Sicilia, perché dunque la protesta, originariamente circoscritta entro i limiti definiti dal sottosistema partitico, si è espressa adesso « all'esterno », è divenuta « eterodiretta », ha assunto cioè l'insolita forma dell'astensionismo?

Molte risposte sono possibili. L'ipotesi comunque che proponiamo qui, come si è già anticipato, punta però soprattutto sul progressivo restringimento, venuto a maturazione nel decennio passato, dei margini di tendenza centrifuga dell'elettorato siciliano entro lo spettro definito dal tradizionale sottosistema partitico.

Ho già tentato in altra sede un'interpretazione delle « tendenze centrifughe » in Sicilia. Molto rapidamente, basta qui ricordare come dall'intera storia elettorale dell'isola, a partire da secondo dopoguerra, possano essere isolati almeno tre diversi fenomeni attraverso cui si sono espresse le spinte centrifughe dell'elettorato: il *separatismo* (successo del MRS), l'*autonomia* (successo dell'USCS), e la *protesta* (caso emblematico è stato il successo del MIST). Fenomeni diversi, questi, in relazione sia dall'oggetto, a quello cioè che l'elettorato percepisce o riconosce come « centro », sia alla « forma » attraverso cui si esprimono le spinte elettorali. La successione di questi fenomeni, nel quadro ovviamente dei più generali trends elettorali, rivela appunto come siano venuti progressivamente arretrando i margini di tendenza centrifuga dell'elettorato siciliano, sino a coincidere con il solo sottosistema partitico e le sue dinamiche interne.

Questa generale evoluzione ha scandito la stabilizzazione e diffusione di un assetto dei rapporti di potere, sociali oltre che politici ed economici, che alla fine si configura nell'odierna realtà siciliana come un dato pressoché strutturale » e connotato di straordinaria pervasività. In particolare, e per quello che ci preme qui di sottolineare, esso è contraddistinto per un verso dal ruolo di quasi assoluto dominio esercitato dal partito politico a tutti i livelli della società siciliana (tanto più esso è vicino o coincide con l'area del potere), e per altro verso dalla prevalenza di una relazione partitica elettorale espressa dal « voto di scambio ». Queste due condizioni definiscono la cornice entro cui è maturata l'impennata astensionista del 1981.

Anche se si colloca lungo la direttrice di quella tendenza generale, non crediamo, però, che l'astensionismo possa, dopo il separatismo, l'autonomismo, e la protesta, essere indicato a pieno titolo come una quarta « tappa », così da preludere ad ulteriori sviluppi o diverse prospettive. E forse più giusto ritenere, invece, e molte cose sono state già dette a

tal proposito, che esso costituisca un'ulteriore specificazione di quel fenomeno di protesta che ha contraddistinto per intero tutto il decennio settanta, e che è intimamente legato alla crisi del blocco sociale su cui si regge l'assetto dei partiti del potere in Sicilia. Protesta che ha dato luogo ad un continuo allentare dei rapporti di forza pressoché fra tutti i partiti riconosciuti dall'elettorato di volta in volta come « centrali » o « alternativi », e che si è protratta ancora sino alle elezioni più recenti. Rispetto a questa instabilità tutta mantenuta entro i limiti del sottosistema partitico, l'astensionismo ha assunto sì l'aspetto di un'improvvisa « fuga all'esterno », ma nel quadro di una più profonda continuità. Molteplici sono gli elementi che legano insieme fenomeni apparentemente tanto diversi: la continua ricerca di nuovi interlocutori politici, tanto più quanto questi si rendono visibili o sono percepiti come prossimi all'area del potere (ma che non escludono anche ~~sterili comportamenti~~ di voto); l'incapacità di larghi settori dell'elettorato siciliano ad individuare e perseguire alternative di scelta stabili e in positivo rispetto ai tradizionali meccanismi di aggregazione e riproduzione del consenso (che si manifesta nella fuga verso l'astensione, come nei repentini quanto precari successi di molte liste e candidati); il riconoscimento infine dell'assoluta « centralità » dei partiti nel sistema, che, evidente negli allentanti rapporti di forza tra le liste, rimane pur sempre un dato implicito nel comportamento astensionista, in quel sentimento di risentita impotenza che ne costituisce una motivazione non secondaria.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La letteratura sull'intera realtà siciliana, pur con diverse zone d'ombra, è complessivamente abbondante. Di essa in particolare abbiamo richiamato qui:

- P. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975.
 F. BELLONI, M. CACIAGLI, L. MARTINA, *The Mass Clientelism Party: the Christian Democratic Party in Catania and in Southern Italy*, in « European Journal of Political Research », 7 (1979).
 M. CACIAGLI e Alturi, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, 1977.
 R. CATANZARO (a cura di), *L'imprenditore assistito*, Bologna, Il Mulino, 1979.
 R. CATANZARO, *Struttura sociale, rapporti di classe e blocco dominante*, in A. GALASSO (a cura di), *La Sicilia alla svolta degli anni '80*, Milano, F. Angeli, 1981.
 R. CATANZARO, *La carenza di conflittualità e di azione collettiva nel Mezzogiorno: appunti per un dibattito*, relazione presentata al Convegno italiano di sociologia, Roma, ottobre 1981.

- R. CALABARO e R. MONCATTI, *Classi sociali e riproduzione della marginalità nel Mezzogiorno*, in «Quaderni di rassegna sindacale», 1978, 71.
- J. CHUBB, *Le basi sociali del potere locale: la dc a Palermo*, in «Rivista italiana di Scienza politica», 1981, 1.
- L. MARTINA, *Il sistema di potere democristiano a Catania e Messina*, (quaderni della Fondazione Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1982).
- E. REYSERL, *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Per le analisi elettorali abbiamo richiamato qui in particolare:

- D. BARTOLI, *Il «non elettore» Contro chi protesta?*, in «La Sicilia», 8 giugno 1980.
- M. BARBAGLI, P. CORBETTA, A. PARISI, M. H. SCHADEE, *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- G. BATTISTINI, *Tra i partiti che hanno vinto c'è quello dell'astensione*, in «La Repubblica», 5 giugno 1979.
- F. CAZZOLA e G. GANGEMI, *Contributi ad una tipologia di elettori: voti di preferenza nella Dc nella Sicilia Occidentale*, in «Osservatorio elettorale», 1979, 5.
- R. D'AMICO, *Catania. Le elezioni del 1972 nella storia elettorale della città nel secondo dopoguerra*, in M. CACIAGLI e A. SPREAFICO (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- M. FIGURELLI, *Riflettendo sulle nostre scelte in Sicilia*, in «Rinascita», 26, 26 giugno 1981.
- G. GANGEMI, *Elezioni 1972 e 1976 nella Sicilia Occidentale*, in «Osservatorio elettorale», 1978, 3.
- C. GHINI, *Torniamo sui dati per evitare giudizi superficiali*, in «Bollettino» della sezione Regioni ed autonomie locali del Comitato Centrale del pci, 1981, 6.
- P. LA TORRE, *Sicilia: perché non abbiamo risultato la china*, in «Rinascita», 29, 17 luglio 1981.
- A. PARISI, *Mobilità non significa movimento*, in «Il Mulino», 1979, 5.
- A. PARISI e G. PASQUINO, *Relazioni partiti elettori e tipi di voto*, in Id. (a cura di) *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- A. PARISI e M. ROSSI, *Le relazioni partiti elettori: quale lezione?*, in «Il Mulino», 1978, 4.
- P. SCARAMOZZINO, *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Milano, Giuffrè, 1979.

RÉSUMÉ

Après les élections administratives régionales de 1981, on a enregistré même en Sicile, comme dans toute l'Italie, une forte augmentation de l'abstentionnisme. Le but de cet essai est d'avancer une hypothèse d'interprétation quant à la spécificité de la réalité sicilienne. Après avoir défini la nature «politique» (et non «technique») de l'abstentionnisme, l'essai part d'un examen des divers caractères (au niveau socio-culturel, politique, économique) de la réalité sicilienne. C'est ainsi que sont analysées quelques-unes des principales «conditions» qui sont à la base des comportements électoraux de l'île. L'examen portera ensuite sur toute l'histoire électorale sicilienne à partir de la fin de la 2^e guerre mondiale. On en déduira quelques tendances de comportement électoral qui — par leur aspect caractéristique et leur

degré de persistance — font figure de «constantes» (glissement électoral élevé, forte variabilité avec le temps de la force des partis, pratique fréquente du vote préférentiel).

C'est dans le cadre de ces conditions générales et des constantes qu'on en déduit le type de relation partis/électeurs qui s'impose en Sicile: sur le vote «di appartenenza» et sur le vote «di opinione» c'est le vote «di scambio» qui l'emporte. C'est ainsi que l'analyse s'intéresse maintenant à cette dernière catégorie conceptuelle, qui servira de cadre au développement de l'hypothèse interprétative, vraie et propre, sur l'abstentionnisme sicilien de 1981. En particulier, il représenterait une modalité négative du vote «di scambio». Certaines prémisses et certaines implications de l'hypothèse peuvent être, par exemple, l'existence d'une continuité de l'abstentionnisme sicilien de 1981 avec d'autres phénomènes électoraux qui se sont déjà manifestés en Sicile à certaines occasions; la nature de ce comportement électoral qui est plus l'expression d'une protestation que d'un manque d'intérêt; son caractère conjoncturel; la brève distance qui existe entre le vote exprimé et l'abstention (ou bien le vote blanc ou le vote nul) en tant qu'indicateurs politique. Les raisons, enfin, qui peuvent avoir déterminé l'adoption de cette «forme» particulière de comportement électoral qu'a été l'abstentionnisme, sont à rechercher surtout dans le rétrécissement progressif des marges de tendance centrifuge de l'électorat (en majorité «marginal») dans les limites définies par le spectre du sous-système traditionnel des partis. Ces dernières années, donc, le trajectoire de l'instabilité de l'électorat sicilien se seraient étendues.

ABSTRACT

The 1981 regional administrative elections showed in Sicily, as in the whole of Italy, a large increase in abstentionism. The aim of this essay is to find an explanation of this phenomenon, based on the specificity of Sicilian realities.

Having defined the «political» (instead of the «technical») nature of abstentionism, the essay begins with an examination of the many characteristics (at a socio-cultural, political and economic level) of Sicilian realities. In this way some of the principal «conditions» underlying the electoral behaviour of the island are isolated.

Later, attention is shifted to the whole electoral history of Sicily since the end of the Second World War. Some trends in electoral behaviour are singled out and there, because of their typicality and their duration, seem to be «constants» (a high degree of electoral fluidity, a strong variability in time of the strength of the parties, a large use of preferential votes).

In the context of those general conditions and constants the type of relationship between parties and electors that prevails in Sicily is indicated: the vote «di scambio» takes precedence over votes «di appartenenza» or «di opinione». The analysis then concentrates on the former conceptual category as a framework in which to develop the real interpretative hypothesis concerning abstentions in Sicily in 1981. In particular, these would seem to represent a negative modality of the vote «di scambio». Some presuppositions and applications of the hypothesis are, for example, the existence of a continuity of abstentionism in 1981 with other electoral phenomena that were revealed in Sicily on previous occasions; the protest nature of this electoral behaviour rather than its being an expression of extraneousness and indifference; its transitory nature; the non-incommensurability

between votes expressed and non-votes (or blank and invalid votes) as political indicators.

Finally, the reasons that may have determined that specific « form » of electoral behaviour called abstentionism are indicated above all in the progressive narrowing of the margins of centrifugal tendencies on the part of the electorate (mainly marginal) within the limits defined by the spectrum of the traditional party sub-system. In the last few years, therefore, the paths of the instability of the Sicilian electorate would seem to have been lengthened.

RUBRICHE